

IL POTERE DELLA PAROLA

ROBERTO CARNERO

VENEZIA
robbicar@libero.it

Dopo il Mondello 2010, con il romanzo *Accabadora* (Einaudi) Michela Murgia si è aggiudicata anche il Supercampielo. La scrittrice sarda, classe 1972, nativa di Cabras (dove vive), ha accolto con emozione la notizia del prestigioso riconoscimento. Il termine «ac-

Eutanasia

«La teologia mi ha educato alla cultura della domanda: oggi siamo circondati da persone che hanno il culto della risposta»

cabadora» indica in sardo una donna che «aiuta a morire», una sorta di eutanasista ante litteram, che nel libro compare con il nome di Bonaria in una storia ambientata nella Sardegna rurale degli anni '50.

Abbiamo incontrato la scrittrice sabato notte, al termine della cerimonia di premiazione che si è svolta alla Fenice di Venezia. Nel corso della quale ha duettato con il conduttore Bruno Vespa, che l'ha sollecitata sul tema del precariato. La Murgia ha infatti esordito nel 2006 con *Il mondo deve sapere*. Romanzo tragicomico di una telefonista precaria (Isbn Edizioni), da cui è stato tratto il film di Virzì *Tutta la vita davanti*.

«Guardi che anche lei è precario!», ha detto a Vespa. E il giornalista: «Certo, in Rai siamo tutti precari». Ma la scrittrice ha continuato: «Il mio precariato è, in realtà, un privilegio, perché, seppure da precaria, ho sempre avuto la possibilità di scegliere in quale città abitare e quale lavoro svolgere. Il vero dramma del precariato è quello di coloro che non hanno la possibilità di scegliere, essendo vincolati a una situazione che non amano».

Non paga, ieri la scrittrice ha rincarato la dose: «Vespa non mi è piaciuto per niente, l'ho trovato di cattivo gusto». Si riferiva agli apprezzamenti fatti dal giornalista alla cincintrice del Campiello Opera Prima, Silvia Avallone. Apprezzamenti sul suo décolleté: «Se l'avesse fatto a me, avrebbe avuto la risposta che si meritava». A chi, infine, le ha chiesto se intendesse



L'outsider Michela Murgia, che «Accabadora» (Einaudi) ha vinto il Supercampielo sabato sera alla Fenice di Venezia

L'intervista

Murgia precaria e teologa in cima al Supercampielo

Il personaggio La sua vittoria? Dedicata Sakineh. Vespa? Volgari gli apprezzamenti al décolleté di Silvia Avallone. L'eutanasia? Una realtà complessa a cui la Chiesa dà risposte dogmatiche. La vincitrice a sorpresa del premio letterario si racconta

dedicare la sua vittoria alla Sardegna, Michela ha risposto di preferire dedicarla a Sakineh, la donna iraniana condannata a morte per adulterio.

Michela Murgia, molti si sono chiesti se la realtà descritta nel suo romanzo corrisponda o meno a una effettiva presenza storicamente documentata...

«Si tratta di qualcosa di cui si parla, a livello di tradizioni popolari, ma di cui non abbiamo la prova storica. Tuttavia il fatto che esista questo nome a indicare una funzione socialmente riconosciuta, per me,

come narratrice, è stata la cosa essenziale. Perché se c'è quel nome, ci può essere una storia da raccontare».

Qual è la sua posizione personale sul tema dell'eutanasia?

«Non era mai intenzione scrivere un romanzo a tesi, come è sembrato a qualcuno, magari per sostenere l'opportunità di una legge sull'eutanasia. Su questo argomento così complesso non ho certezze. In sardo il termine 'giustizia' ha una connotazione negativa: una persecuzione del potere costituito ai danni del singolo, indipendentemente

di ciò che uno ha fatto. Il concetto positivo è quello che chiamiamo 'su giustu', cioè ciò che è giusto fare in una determinata circostanza. Questo per dire che la coscienza non si può esprimere a prescindere dalla situazione concreta. Personalmente di fronte al caso Welby avrei dato una risposta, davanti al caso Englaro, invece, un'altra. Non sono d'accordo con la Chiesa cattolica, perché dà regole generali e troppo rigide, ma non sono neanche d'accordo con chi afferma il diritto di scegliere la propria morte».

Dopo il diploma tecnico, lei ha conse-

Foto Ansa